



PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

III Edizione

Anno 1987

BIBLIOTECA COMUNALE BANFI
CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

III Edizione – Anno 1987

RACCONTI VINCITORI

<i>1° classificato</i>	Diritti d'autore	<i>di Giuseppe Ferri</i>
<i>2° classificato</i>	Appunti per "Il libro del secolo"	<i>di Piero Cao</i>
<i>3° classificato</i>	Gli occhiali di Lilla	<i>di Lisa Ferrari</i>
<i>4° classificato</i>	I morti e il camminare	<i>di Luigi Grazioli</i>
<i>5° classificato</i>	Con cinque parole	<i>di Alessandra Colombo</i>

PREMIO GIOVANI

La storia di Kalui e del Grande Male	<i>di Federica Sala</i>
--------------------------------------	-------------------------

RACCONTI SEGNALATI

L'ultimo concerto di Pino	<i>di Vitale Breno</i>
Tutta una vita	<i>di Carla Mandelli Stuani</i>
La stagione degli alberi	<i>di Stefano Tamburrini</i>
Zio Bista aspetta	<i>di Marta Bandera Mangili</i>
Un dio inutile	<i>di Maurizio Comotti</i>

PRIMO CLASSIFICATO

DIRITTI D'AUTORE

di Giuseppe Ferri

Al tempo di questa storia tutti potevano vantarsi di conoscere il mio nome: Michael J .D. Furinno. Appartenevo ad una famiglia orgogliosa e ipocrita che si diceva americana da almeno sette generazioni: avevo circa quarant'anni, un fisico ed un cervello che funzionavano, almeno pensavo, discretamente e mi guadagnavo da vivere facendo lo scrittore. Ma non ero uno scrittore qualunque. Critici ricchi di gentilezza e devozione scrivevano continuamente che non avrei mai potuto essere un tipo qualsiasi nemmeno se l'avessi voluto: scrivevano ch'ero un grande artista pazzo, visionario, allucinato: pensavano che fossi la inquieta coscienza dell'intera umanità ormai prossima al terzo millennio, con tanti soldi e tanti premi da non sapere neppure come usarli. Dicevano insomma ch'ero il migliore, e la vanità m'impediva di credere il contrario.

La verità, però, era leggermente diversa. Avevo vissuto anni felici nei quali mi era sufficiente sedere davanti alla tastiera per vedere fluire quasi spontaneamente l'intera storia che poi avrei dato alle stampe senza neppure sentire il bisogno di doverla correggere, ed ora, invece, me ne stavo lì seduto in una comoda poltrona di velluti rossi a rigirare nelle mani un foglio stropicciato dove avevo scritto, chissà come, il titolo del mio prossimo romanzo: "Quando muoiono le illusioni".

Avrei dovuto consegnare il dattiloscritto entro due settimane, il mio contratto parlava chiaro in proposito, ma l'unica cosa che avevo dopo diciotto mesi di lavoro era un banalissimo titolo che non portava da nessuna parte e che, forse, limitava irrimediabilmente la mia creatività. Era doloroso anche il solo pensarci. L'orologio fissato alla parete scandiva infaticabile il trascorrere delle ore. Potevo sentirlo muovere i suoi meccanismi inossidabili e sapevo che anche quel giorno sarebbe passato inutilmente. Avevo troppe cose in testa, troppe immagini, troppe parole che non riuscivano a venire fuori, che sembravano divertirsi a rendermi la vita difficile, ed io... io non possedevo la forza necessaria per fare delle scelte che fossero definitive.

Così, sconcolato, allungai la mano verso una bottiglia di brandy, ne svitai velocemente il tappo e cominciai a bere. Non avevo fatto praticamente altro negli ultimi tempi, e non è che fossi poi troppo dispiaciuto. Ero quasi arrivato in fondo quando sentii suonare alla porta. Ricordo ancor oggi il mio stupore. In teoria nessuno avrebbe dovuto sapere che mi trovavo in quell'appartamento, nessuno! Cercai d'ignorare quel suono insistente nella speranza che l'anonimo impiccione avesse il buon senso di andarsene, ma i miei desideri rimasero inascoltati. Passarono altri minuti lenti e imbarazzanti con il campanello che non ne voleva sapere di restarsene zitto, e alla fine mi arresi.

Mi alzai e andai alla porta mentre ancora mi chiedevo chi potesse mai essere quel maledetto scocciatore. Feci scorrere i chiavistelli e aprii lentamente, cosa che non avrei mai fatto se solo avessi immaginato quel che sarebbe potuto accadere. Non ebbi nemmeno il tempo di dare un'occhiata che mi ritrovai una mano stretta attorno alla gola e una vistosa, lucida pistola puntata contro lo stomaco. 'Non fiatare', ordinò lo sconosciuto. 'Niente mosse strane o potresti ritrovarti a dover digerire del piombo'.

'Non credo che mi riuscirebbe bene', dissi ansimando, con la remota speranza di apparire meno spaventato di quanto non fossi in realtà. L'altro chiuse con un calcio la porta alle sue spalle e mi spinse alla scrivania.

'Adesso siediti, rilassati, e poi comincia a scrivere il tuo romanzo'.

'Cosa diav...'

'Zitto e al lavoro!' disse l'uomo muovendo il braccio con la pistola sino a quando me la ritrovai puntata minacciosamente in mezzo agli occhi. C'era davvero poco da discutere con un tizio che amava sostenere la conversazione in quel modo e con quegli argomenti, pensai. Quindi, dopo aver attivato il monitor, cominciai a battere furiosamente sui tasti gommati del computer. Scrissi per tre giorni interi

concedendomi soltanto qualche pessimo caffè e ottenni l'equivalente di novanta cartelle. Robaccia certo, questo lo sapevo, speravo però che potesse almeno servire a salvarmi la pelle: nel qual caso sarebbero risultate essere le pagine più importanti di tutta la mia vita.

Ma chi era quel tipo che sembrava non bere, non mangiare e non distrarsi mai? Questa era la domanda che mi assillava e a cui avrei voluto trovare una risposta. Forse l'agente di un editore concorrente, pensai.

Oppure, più semplicemente l'espeditore del mio editore aguzzino che non voleva perdere i soldi investiti su di me. Doveva essere così, certo, e doveva anche esserci un modo per liberarmene. Non sopportavo che un idiota come quello venisse nel mio appartamento costringendomi a lavorare per lui senza considerare i miei diritti, ignorando la mia fragile, preziosa libertà. E poi l'illuminazione! Cristo santo... il 'grande scrittore', il 'genio delle lettere' ci aveva messo ben settantadue ore prima di afferrare il nocciolo della situazione.

Non mi avrebbe mai sparato!

Non poteva farlo. Ero troppo prezioso per lui. Voleva il mio romanzo, no? Ed io ero l'unico che poteva darglielo, ci avrebbe pensato un milione di volte prima di usare quell'arma.

Ci riflettei sopra per un giorno intero e me ne convinsi del tutto. Cercai l'occasione buona per potermi muovere, e alla fine mi decisi. Finsi di rilassarmi, puntai i piedi contro il bordo della scrivania e spinsi con tutta la forza che avevo. Fu subito chiaro che non se lo aspettava, lo sentivo esitare, non aveva soluzioni pronte, proprio come avevo sperato. Ebbi la netta sensazione di poterlo battere e lo aggredii. Tentai di disarmarlo, senza quell'arma le mie possibilità sarebbero di certo aumentate, ma nella confusione la pistola sparò. Entrambi abbandonammo la presa. Rimanemmo come impietriti a guardarci negli occhi per pochi, lunghissimi, terribili secondi. Poi lo sconosciuto s'inginocchiò, sputò un fiotto di denso liquido verde-azzurro che coagulò istantaneamente sulle labbra e infine cadde, stranamente, all'indietro.

'È finita, balbettò, davvero finita'. Furono le sue ultime parole, dure e metalliche come se provenissero da una stupida macchina rotta. Così se ne andò all'altro mondo.

Chiusi gli occhi per l'emozione, forse spesi anche qualche lacrima, ma quando guardai di nuovo rimasi disgustato, davanti a me non c'era più un uomo. C'era invece qualcosa di orribile, un'immagine che non avevo mai visto neppure nelle mie allucinate fantasie. I capelli, le ciglia, le sopracciglia, le unghie delle mani, i denti, tutto in quell'essere s'era come volatilizzato. Il naso era quasi scomparso e le narici ridotte a piccoli fori rinsecchiti. Gli occhi apparivano enormi tanto erano gialli, luminosi, orribilmente vuoti. Poi il viso cominciò a colorarsi d'azzurro e a rimpicciolire. Tutto il corpo rimpicciolì. Credetti d'impazzire! Non sapevo cosa fare, anzi, non sapevo neanche se dovevo fare o dire qualcosa, ero diventato una macchietta da palcoscenico, istupidita dal terrore, senza più pensieri. Quella non poteva essere la realtà, dovevo essere ubriaco, doveva essere così, dannazione!

Ma quella cosa restava lì, la potevo vedere e toccare: era vera, fredda, non umana. Mi feci coraggio e cominciai a frugare in quei vestiti. Trovai un po' di soldi, chiavi e altre cianfrusaglie di nessun conto. Cercai qualcosa che potesse assomigliare ad un documento d'identificazione, ma trovai soltanto una specie di lettera incomprensibile stampata con caratteri fluorescenti su di un pezzetto di plastica arancione, poi trovai una dettagliata carta topografica della città, e anche qui i riferimenti linguistici erano strani e inafferrabili. Ci pensai per un po' e decisi che quella mappa poteva essere la chiave giusta per tentare di decifrare il contenuto della lettera. Non fu un lavoro facile, ma avevo tempo e voglia di farlo. Così, finalmente, ottenni quel che volevo. Decrittai l'ultima parola ed ebbi il messaggio completo.

'Caro...

lei è giustamente una celebrità, forse il più grande scrittore della galassia, tuttavia questo non la autorizza ad approfittare della nostra rispettosa benevolenza. Un contratto non può essere disatteso in nessun modo. Non sappiamo come ottiene il materiale per i suoi libri e non ci interessa saperlo. Sappiamo soltanto che gli accordi vanno rispettati, tantopiù che almeno venti milioni di Centuriani desiderano sopra ogni altra cosa che il suo già annunciato "Quando muoiono le illusioni" divenga finalmente un romanzo.'

Posai il foglio sulla scrivania resistendo alla tentazione di farlo a pezzi e andai alla finestra. Fuori le luci incandescenti dei neon pubblicitari continuavano a rincorrersi silenziose nelle strade ancora deserte della città. Ancora un paio d'ore e poi sarebbe nato un nuovo giorno e con esso nuove vite, nuovi amori, nuovi mondi. Ma per me non era cambiato nulla. Sul mio tappeto stava disteso un essere inimmaginabile

che si era fatto un nome copiando i miei libri pagina dopo pagina senza neppure preoccuparsi di versarmi almeno i diritti d'autore, e infine, per quanti sforzi avessi fatto, per quanto avessi cercato di trovarvi un senso, avevo per le mani una storia troppo frivola e banale per sperare di farne un romanzo di successo.

APPUNTI PER "IL LIBRO DEL SECOLO" di Piero Cao

La sera, spesso la notte, talvolta nei giorni di festa, seduto alla scrivania ritrovo il piacere di pormi da artigiano dinanzi alla materia che sono i pensieri nuovi e i vecchi ricordi, confusamente misti nella mente e perciò da districare con pazienza sulla carta, come farebbe una madre amorosa coi lunghi capelli di un figlio.

Dinanzi al deserto bianco delle risme di carta ed ai muti congegni della macchina per scrivere, non posso che pensare a come dare al silenzio della casa e della valle voce di mondo intero, chiamando a continue ipotesi di giudizio creature e vicende di cui si è parlato a gran voce o sussurrato negli angoli, ma non perché si testimoni di me, della confusa, rozza e a volte tragicomica farsa che è stata spesso la mia vita, ma di tutto ciò che ha fatto storia comune, e si confronti il più saggiamente possibile (magari ridendone) il troppo pianto di ieri con il sole del presente.

È l'attimo in cui mi libero quasi di me stesso, slaccio i legami con l'ordinario, trancio il groviglio gordiano dei minimi interessi, dimentico (per rammentarle di nuovo, ma in modo diverso) tristezze, incertezze e follie del mondo, ed entro in un vero silenzio meditativo.

Allora, è come se dopo una lunga assenza mi tornasse colma di nuove prospettive, di felicità e di imprevedute risorse, la sola vita che io abbia mai davvero saputo amare.

Su questa sedia e dinanzi a questa macchina dai tasti docili e obbedienti, capaci di interpretare correttamente alla sola lieve pressione delle dita e di tradurre in codice leggibile i pensieri, mi sento come quando il buon rossore ritorna alle gote del fanciullo che è stato malato: tanto più infuocate, quanto più bianco è il risvolto del lenzuolo che fa da cornice al suo volto, non più smarrito nelle tempeste e nei deliri del male, non più stupefatto come lo è sempre il partente che non sa perché debba partire.

Avere un'idea, premere i tasti, tenere bene squadrato il foglio che si riempie delle tue parole, cambiare pagina, mettere i punti al posto giusto... non è ancora scrivere.

Pensare a Tolstoj, a Camus, a Proust: scrivere è solo una scelta di parole alte, di buone parole? Pare proprio di no...

Ecco: scrivere di un fiore o di un gioco?

Lo puoi fare solo se sai che cosa si agita in petto a Orlando nell'istante in cui gli fu chiarissimo che Roncisvalle sarebbe stato la tomba del suo valore eroico; lo puoi fare se, dentro di te, senti di ripetere a memoria il percorso del sangue che circola in ogni corpo, sano e poi malato, sicuramente sano, sicuramente malato, lontano dalla morte e poi, ad un tratto, di essa, subdola ma sicura, parente...

La domanda più terribile?

"Quale libro, quale vicenda, quale uomo, quale secolo, quale sogno, quale utopia?"

Quale libro ho vissuto io? Dentro quale vicenda collettiva sono passato, come era tracciato dentro la storia del mio tempo l'uomo che sono stato, so davvero di dolcezze e poi l'amaro delle lacrime vere, la tortura, l'esilio da cui non si ritorna...?

Esaminare, vedere, ponderare, scartare, stare fuori dal banale, non plagiare, non cantare a orecchio senza spartito e stare costantemente dentro il concreto ma con il coraggio di chi ama il rischio di rasentare il confine oltre il quale è tutto soltanto fantasia... No, neanche questo è ancora scrivere. Scrivere è sempre qualche altra cosa. E siamo proprio in molti a voler sapere che cosa.

Nessuno scrittore può avere come suo programma che sulla pagina la realtà perisca del tutto, naufraga in fortuali eccessivi della fantasia o subisca velleitarie condanne a esilio o a morte, perché la fantasia stessa, anche se esercitata come un funambolo a correre, sul filo della più libera astrazione, ha comunque bisogno di gambe o di ruote, per avanzare in uno spazio e per essere dentro storie di uomini viventi in un tempo reale.

Grandi menti possono perdersi, se un terremoto psichico altera le connessioni e il meccanismo che

le realizza in concreto. È, allora, il vento della follia a spirare, annuolando orizzonti un tempo divinamente chiari, comprimendo o dilatando la verità per produrre curiose quanto tragiche menzogne o più e più menzogne per una sola verità accettabile, sottraendo o aggiungendo significati, alterando i registri codificati dell'intendere, mettendone di nuovi in un contesto di apparenti logica e buon costruito, scivolando leggermente sulle accezioni di termini correnti, arricchendo di effetti esagerati lo spessore di un'idea, proiettando all'infinito o riducendo a nullità la sapienza del vero dire.

La finzione dell'arte, che ha giuste radici nella fantasia, ma soprattutto nella memoria biologica e storica dell'umanità, non è come la menzogna di chi non sa operare un corretto lavoro di connessione mentale.

Suprema menzogna e finzione e supremo stravolgimento della verità e della realtà è la poesia, ma nessuno ha mai detto o dirà menzognero al poeta, quando è poeta.

Egli raccoglie lapidi e scaglie sparse di verità e di realtà con occhi di infante fatto saggio della lunga corsa sveglia nei drammi umani e nella bellezza del mondo e lo fa con occhi di insetto puro, di cristalli di neve, di nebbie e di lacrime, di crocifisso perenne e di perenne buffone di corte, di sacerdote inquieto e attento al segnale del divino, di serpe che striscia tra le pieghe della terra e di aquila che spazia altera tra i nubi più foschi e furiosi, di rana e di compositore di passacaglie, di vendicatore e di uomo del massimo perdono, di santo e di demone, di bimbo e di filosofo... e di ogni frazione di cosa e di evento registra ed esprime temperature che vanno dallo zero assoluto al calore della fiamma del sole. Connette la realtà universale con il candore del primitivo, in modo che piante ed acque possano legittimamente piangere o ridere e possano ridere o piangere il cielo, la stella fissa, lo stelo verde e poi giallo del grano...

Penso spesso ai poeti come ad altrettanti antichi alchimisti, trafficanti tra i loro infantili strumenti di mistero. Pentoloni di rame battuto, vitree provette, storte, alambicchi interi comunicanti e serpentine... in mano a ingegnosi, e probabilmente allegri apprendisti stregoni o a seri praticanti ufficiali che portavano ad ebollizione (e le filtravano e rinfiltravano fino ad ottenerne la sintesi molecolare pluridistillata più prossima allo stato di aerea purezza) semplicissime erbe da insalata, insieme ad altre, officinali, più rare e sofisticate (e a loro dire, perciò, di raro e sofisticato effetto), colte al notturno prato, in landa deserta, in colle digradante a settentrione di gradi sei solari, in banda occidentale di fossato, all'arco nono della luna nuova... il tutto misto con uova di serpe dal guscio immacolato, occhi di falco accecato nel nido prima del volo, testicoli di vergine irco triti al sole dell'alba, segatura di conchiglia pescata alla luce della luna nei mari più lontani, terra di Terrasanta, gocce di olio di lampada arso almeno tre giorni e tre notti nella più intima delle celle del Santo Sepolcro, oro più sfavillante, del centro Europa, argento rapito al chiarore delle fasi lunari, acqua di pioggia estiva, cerebro di un onagro deforme estratto al nono istante dopo il naturale arresto della pompa del cuore...

Uno splendido gioco?

Un gioco che dovrebbe portarci da qualche parte, visto che siamo nella 'storia' dell'uomo.

Interrogo attentamente le vicende del nostro tempo ed altri correnti oracoli, ma... mai niente di troppo saggio o di definitivo. Solo risposte evasive, ammiccamenti interlocutori.

Il problema del libro del secolo resta aperto.

TERZO CLASSIFICATO

GLI OCCHIALI DI LILLA

di *Lisa Ferrari*

Alla visita oculistica della scuola, Lilla non era risultata possedere i fatidici dieci decimi. Conseguenza ineluttabile: gli occhiali.

Chissà perché è tanto fastidioso per una bambina portarli?

E perché sono fonte di inesauribili derisioni da parte dei compagni?

In fondo, a qualcosa servono!

La cosa più bella dell'estate è star fuori a giocare fino a tardi. Tanto c'è luce fino alle nove, nove e mezza, dieci! Ci sono alcune sere, poi, in cui il tramonto è davvero speciale: quando il sole diventa un disco volante dorato, l'aria è tanto tersa che ti pare d'essere in una boccia di cristallo e tutte le cose sono inondate di giallo, giallo, giallo, caldo giallo. Io la chiamo l'ora del sole d'oro delle streghe... e mi fisso ben bene gli occhiali alla testa con un elastico: è l'ora in cui non posso proprio rischiare di perderli!

Stasera stiamo giocando a nascondino, io e gli altri bambini e ragazzi che abitano qui vicino. Alzando gli occhi un attimo mi accorgo che le finestre della casa del dottore non ci sono più, sparite. Al loro posto una cascata incandescente. Un attimo di stupore e poi capisco: stasera è una di quelle sere, è il tramonto speciale, l'ora del sole d'oro!

Come mi piace! Respiro profondamente il giallo diffuso nell'aria e mi sento tutta un bagliore, dentro e fuori. Oddio gli occhiali! E la mano corre veloce a controllare che siano al loro posto, fissi sul naso. Infatti è lì che stanno. Posso rilassarmi dietro il cespuglio che mi nasconde. Nessun rumore... bene.

Guarda il disegno netto del muro! E le foglie dell'albero? Si potrebbero contare una per una. Anche le nuvole hanno perso l'aria 'morbidoso' e sembrano delle pezze strappate da un lenzuolo rosso, arancione, viola. I colori mi assalgono da ogni parte e sono così agguerriti! Ma hanno qualcosa di diverso, qualcosa di più, come dire... un accento di oro giallo, sì, il bacio della buona notte di questo sole assolutamente speciale.

'Lilla! Ti ho beccata!'. L'urlo, quasi, mi solleva da terra. 'Un due tre, quattr'occhi, un due tre quattr'occhi!'

Che rabbia mi prende! Ho proprio voglia di togliermi gli occhiali e incenerirti con uno sguardo, tanto ti odio, ma non lo farò. Un segreto è un segreto.

In fondo lui che ne può sapere? No, non me la prendo per essere stata trovata per prima, anche se poi tocca a me star sotto. No. È quel 'quattr'occhi'... ma lui non può sapere perché io devo portarli, questi occhiali.

Sì, certo, perché non vedo bene, questa è la scusa che vale per tutti. Ma la verità io non la rivelerò mai, a nessuno.

L'avevo subito intuita quel giorno, dall'oculista, quando con uno strano allusivo sorriso mi raccomandava: 'Non toglierli mai, Lilla, soprattutto all'aperto, in particolare la sera'. E forse anche la mamma aveva inteso qualcosa, perché c'era un'inquietudine un pochino esagerata nel suo ripetermi: 'Hai capito bene, Lilla, hai capito che devi tenerli sempre questi occhiali?'.

A quel punto li ho guardati entrambi con l'aria da: non sono mica una sciocca. 'Ho capito, certo, ho capito benissimo'. Se ti capita una cosa, e capita proprio a te, magari solo a te, beh, in fondo, non è poi tanto brutto... anzi. Io sono felice di essere quello che sono, anche se non posso rivelarlo a nessuno. Ma devo stare attenta a quel sole malandrino, nell'ora del tramonto d'oro delle streghe, perché mi attira, perché mi piace un sacco fissarlo, come solo io so fare, e se lo facessi senza occhiali... A volte lo faccio, sul terrazzo di casa mia che dà proprio ad ovest. Mi accerto di essere assolutamente sola, punto gli occhi proprio al centro del disco rovente e... mi tolgo gli occhiali. Gioia selvaggia, ecco ciò che provo.

E nel magma dorato che ribolle, nelle correnti d'oro fuso che si scontrano là, in quel sole lontano, io vedo la mia anima turbinare, esplodere e ricomporsi in una danza barbara. Guai se qualcuno mi sorprendesse! Guardandomi negli occhi senza la protezione di quelle trasparenti eppur indispensabili lenti, vedrebbe in essi il riflesso di tutto quell'oro e capirebbe che io non sono in realtà ciò che sembro.

* * *

E' l'ultimo anno delle superiori: gita in Toscana.

Lilla si sporge da una balconata a gustarsi uno splendido tramonto del genere giallo-oro. Leva gli occhiali e sorride. Un compagno di classe -quel compagno di classe- le si avvicina, si appoggia alla ringhiera e osserva a sua volta.

'Che incredibili colori'. 'I colori delle streghe' ribatte Lilla misteriosa.

Lui si volta a guardarla, vorrebbe dire qualcosa di spiritoso ma... lei è tanto bella e in mezzo a quella luce così calda risplende dei segreti bagliori del caminetto acceso la notte di Natale.

'In questo momento i tuoi occhi sono d'oro, d'oro come il sole'.

E finalmente Lilla ricambia lo sguardo di lui, senza palpebre abbassate, senza lenti protettive, piena di una dolcezza che le scorre nelle vene come placido miele.

'Sì. Quando il sole tramonta nell'oro, trasformandosi in oro, diffondendo oro, allora si rivela il segreto delle streghe: i loro occhi, come il sole, d'oro'.

I MORTI E IL CAMMINARE

di Luigi Grazioli

Cammino sui morti. Tutta la terra qui intorno è solo morti, e più in là, ovunque. Li sento sotto le scarpe che urtano, si muovono, mi fanno sobbalzare, mi aggrediscono, così che non posso mai arrestarmi e riposare. Cammino, di giorno e soprattutto di notte, perché la notte, in quel suo povero silenzio di gente chiusa in casa che finge di dormire e in realtà trattiene il fiato impaurita, non sentirli è impossibile: sono loro l'incessante rumore del buio, quello che l'orecchio e la mente si esercitano da millenni a non udire fino quasi a riuscirci, quello che altrimenti attribuiscono alle fabbriche o alla città lontana.

Ma quali fabbriche? quale città? Riempiono la notte di rumori fasulli e arbitrari per non sentire quello dei morti che si agitano. Ma io li sento, di giorno e di notte ancora più chiari, e non mi resta che camminare. Miliardi di miliardi di erbe e di piante con la loro debole anima, miliardi di insetti, di animali e soprattutto di uomini: uomini morti è la terra che calpesto, che mi sorregge e mi soffoca. Dovrei abitare all'ultimo piano di un palazzo del marmo più lucido e duro, o meglio di cristallo se sapessero cos'è il vero cristallo, e invece mi hanno inflitto questa camera incastrata nella terra, quasi tutta sepolta nella terra, in questa casa fatta di questa stessa terra che è fatta di morti.

Cammino tutta la notte su questa piazzetta che costeggia la strada dalla quale arriveranno i camion che trasportano il cristallo per la mia vera casa, l'altissima casa di cristallo che costruirò per potermi fermare a riposare e finalmente a vivere: una sfera sopra uno stelo piantato in un cubo immenso tutto di cristallo. Tutta la notte avanti e indietro sul selciato intollerabile di questa piazzetta a spiare il diverso rumore, il rumore vero, dei miei camion che devono arrivare. Li sento da lontano, sento il loro vero rumore che avanza tranquillo e inconfondibile come l'unico canto possibile tra il rumore dei morti e gli altri rumori e falsi canti che servono solo a coprirlo senza riuscirci; lo sento, e poi d'un tratto più nulla. E poi subito, dopo un intervallo infinitesimale che io solo so percepire, di nuovo rumore di camion, ma non più dei miei: gargarismi mimetici di falsi camion che si avvicinano e mi passano accanto arroganti senza fermarsi, alcuni solo fingendo di frenare per la ridicola curva che precede la piazzetta, come a volermi irridere illudendomi, illudendo me che già da molto avevo capito tutto e li avevo dimenticati. Passano e se ne vanno, solitari o a gruppi come un'orda onnipotente, e in realtà per proteggersi a vicenda, per dissimulare la loro debolezza essenziale.

Cammino per ore e ore fino alla prima luce con l'orecchio più puro teso all'ascolto, fumando sigarette su sigarette, le peggiori, quelle che non fuma nessuno e che mi regalano con la torbida pietà di chi vuole solo ammansire. Di giorno è inteso che non verranno, non ci devono scoprire prima che tutto sia finito e quindi indistruttibile. Farò tutto in una notte. Una notte è lunghissima, non finisce mai, quindi una notte basta. Nessuno deve accorgersene, nessuno deve saperlo, eppure ci sono dei giovanotti che vengono certe sere, sul tardi, quando in giro sono rimaste solo le scie della paura della gente fuggita nelle sue tane, mi parlano delle loro avventure (ma quali avventure?) e tra un discorso e l'altro, come distratti, cercando di soffocare il misero sarcasmo di cui soltanto sono capaci e alcuni un fondo infetto di umanità mortale, mi chiedono della mia casa. Non è una casa, dico loro per sviarli con una menzogna molto vicina alla realtà, di solito la più efficace: non è una casa, è un ponte che sorvolerà altissimo tutto questo paese di cui siete gli stupidi prigionieri, secondini di voi stessi, la strada eccelsa per uscirne; ma loro continuano a chiedermi della casa offrendomi le sigarette migliori, che io accetto per non tradirmi e perché mi piacciono anche se non ignoro di che cosa sono fatte. A cosa serve un ponte se tutta la terra anche fuori del paese è solo morti? Un ponte lunghissimo ci vorrebbe, tanto lungo da non poterlo percorrere tutto prima di morire, una fascia che avvolga tutto il pianeta su cui trasportare la terra e i morti che muoiono e moriranno ancora, fino a liberare il nucleo di cristallo che sta sotto e che i morti hanno coperto morendo a cominciare dal primo essere, dal primissimo che c'è stato e che per aver voluto essere è morto.

Cammino su questa terra dove ora sequestrando i miei camion mi impediscono di costruire come

prima ostacolavano i miei scavi. Hanno inzuppato la terra di acqua, sotto, per far marcire i morti vecchi, come se servisse a qualcosa, e non permettere a nessuno di scavare fino in fondo. Ogni volta che ho scavato mi hanno fatto trovare l'acqua, acqua in quantità enorme, inspiegabile, per potermi dire: smetti di scavare, è inutile, anneghi, sotto c'è solo acqua, dappertutto. Per prendere le arie degli amici affettuosi che intendono proteggerti mentre proteggono solo se stessi: da che cosa poi? Ma io lo so benissimo che ci sono dei posti dove sotto l'acqua non c'è, e che c'è qualcuno che al cristallo ci arriva, ma se lo tiene ben stretto, si fa le case per sé, e gli altri via lontano.

Solo che quello non è vero cristallo, io quelle case le ho viste, ignare quanto presuntuose, e sono scoppiato a ridere: non è il vero cristallo quello! è ancora e solo terra, terra lucida e trasparente che sembra cristallo. Quello vero c'è solo un uomo che lo ha trovato, che è stato capace di raggiungerlo, perché se lo era meritato, e quell'uomo io lo conosco, è il mio amico del cuore che mi ha promesso di mandarmelo perché io sono il suo amico del cuore, l'unico che ha capito insieme a lui.

Noi due sappiamo, sappiamo distinguere. Mi ha giurato che mi invierà dei camion tutte le notti finché qualcuno non sarà riuscito a raggiungermi. Ma finora nessuno ce l'ha fatta. Ogni notte, uno ogni ora dal primo buio, partono i meravigliosi convogli, ma loro li fermano, li deviano, li sequestrano senza nemmeno sapere cosa stanno sequestrando, qualcosa che non gli interessa e che quindi si limitano a frantumare e a gettare qua e là per la campagna senza sospettare che così piano piano si formeranno delle isole e che queste isole piano si ricongiungeranno l'una con l'altra coprendo tutta la terra dei morti che finiranno così col non avere più spazio, i morti e coloro che devono morire perché accettano di vivere volendo vivere nel modo della morte, coll'ostacolare inconsapevolmente la propria crescita e coll'eliminarsi da sé. Combattendoci lavorano per noi: è la nostra rivincita. Chissà quanto tempo ci vorrà però.

Io, nel frattempo, cammino, sono costretto a camminare senza poter dormire né riposare, sigaretta schifosa dopo sigaretta schifosa per l'inconsistente sollievo di uno schifo diverso, perché i miei camion tardano ad arrivare, col terrore che non facciano in tempo, che le mie suole si consumino, che la terra dei morti mi raggiunga e mi assimili prima che io possa veramente vivere. Ma le mie suole non si consumeranno, contrariamente a quanto credono loro fino quasi a contagiarmi quando sono sfinito inoculandomi lo sconforto impalpabile che muove ogni loro gesto, loro che non fanno altro, che erigere incuranti la propria tomba chiamandola coi nomi più diversi, alta ormai fino ad impregnare di morte tutta l'atmosfera e oltre; le mie suole non si consumeranno perché non solo il cristallo io l'ho veramente visto, ma il mio amico del cuore me ne ha dato due pezzi, due pezzi piccoli che nessuno avrebbe notato, due frammenti perfetti, eterni, da cui ho tratto queste suole che son rimaste la mia unica difesa.

CON CINQUE PAROLE

di *Alessandra Colombo*

Come le parole possono prendere corpo e dare vita ad un racconto: fu così che da cinque vocaboli presi a caso, quali gnomo, albero, cavallo, vaso, tartaruga, nacque la seguente favola.

Il fatto che sto per raccontare accadde tanto tempo fa in un paese lontano (ma che potrebbe anche essere vicinissimo a noi), situato nel bel mezzo di un bosco.

Questo paese esiste ancora oggi, ma è talmente piccino da passare quasi inosservato. Soltanto chi ancora possiede un animo semplice e gli occhi trasparenti come quelli di un bambino può vedere, ai piedi di maestosi alberi secolari, la presenza di piccole abitazioni mimetizzate tra il verde dell'erba, l'umidità del muschio e il calore della terra. Proprio in questo piccolo villaggio, sostenuto dalla vita tranquilla e meticolosa dei suoi abitanti, si svolse la seguente vicenda che dovrebbe aiutare tutti noi a pensare.

Era una sera d'estate, una di quelle sere con il cielo colorato del blu più profondo, ma reso incantevole dalla luce argentea di alcune stelle che, tremolando qua e là, donavano alla notte un alone di serenità e magia. Appeso al centro del cielo splendeva il dolce viso della luna, signora degli astri, che con i suoi raggi s'insinuava piano piano tra i sentieri piccoli e tortuosi che conducevano al paese nascosto.

Uno di questi sentieri giungeva ad un cunicolo, all'interno del quale, in preda al sonno notturno, giaceva uno *Gnomo* circondato da tutti i suoi tesori. Uno gnomo vero e proprio: piccolo, paffuto, con la lunga barba bianca che, ad intervalli regolari, si sollevava per gli sbuffi provocati dal russare dell'omino.

Questo vecchio gnomo durante la sua vita aveva raccolto molto avidamente, tra avventure, lavori e fortune, una grossa quantità di oro, argento e pietre preziose. Ricchezze che ora egli custodiva gelosamente in innumerevoli *Vasi* di terracotta.

Quando dormiva lo gnomo li teneva strettamente tutti intorno a sé come fossero suoi figli e, quando si svegliava dal suo profondo sonno, controllava che nessuno di essi mancasse.

Anche quella sera compì il medesimo rituale: si svegliò, aprì gli occhi, si stiracchiò, pettinò la sua lunga barba bianca e, messosi a sedere, incominciò a contare i vasi. Il numero dei contenitori non risultava esatto, ma lo gnomo non si allarmò subito, credendo di avere i riflessi ancora intorpiditi dal sonno che non aveva ancora del tutto abbandonato la sua mente.

Ricominciò meticolosamente daccapo, ma stavolta man mano si avvicinava alla fine della conta, il cuore prese a battergli più forte e un lieve pallore calò sul suo viso: mancava un vaso, il più bello, quello che conteneva le pietre più preziose di tutta la terra.

Lo gnomo balzò in piedi e, arruffandosi i capelli, prese a girare in lungo e in largo all'interno del suo cunicolo in preda ad una incontrollabile frenesia.

Contò e raccontò ancora i vasi fino a che, affranto, cadde in un lamento disperato.

Tale sua disperazione disturbò un *Albero*, il più maestoso tra quelli che si ergevano davanti alla sua tana.

'Che hai da lamentarti?', borbottò il vecchio albero scuotendo i suoi possenti rami.

'Oh mio grande amico, forse tu puoi aiutarmi! È sparito il mio vaso dalle pietre preziose. Come ho potuto non accorgermene? Forse qualcuno lo ha rubato! Tu albero che, ergendoti maestoso, fai da sentinella al bosco, hai visto se qualcuno se lo è portato via? Forse può essere stato uno degli alberi tuoi compagni' azzardò lo gnomo.

'Io non ho visto né udito nulla', rispose l'albero. 'Dubito però che qualcuno dei miei simili abbia potuto sottrarti il vaso. Cosa ne faremmo noi di un gruzzolo di pietre preziose? Noi abbiamo un tesoro molto più infinito: la vita eterna! Cadiamo in una morte apparente durante l'inverno lasciandoci spogliare di tutto, ma all'arrivo della bella stagione ci risvegliamo, più verdi e possenti di prima. Siamo molto vecchi, vecchi di millenni, eppure non siamo mai stanchi di vedere scorrere davanti a noi i mutevoli aspetti

della natura, della quale noi siamo i signori. La nostra esistenza non dipende certamente da un gruzzolo di pietre preziose'.

Lo gnomo ascoltò timorosamente le arcane parole dell'albero che suonavano come un rimprovero, e che purtroppo non avevano risolto il suo problema.

Attorcigliandosi pensieroso la punta della lunga barba bianca prese piano piano ad incamminarsi per il bosco.

Procedendo a testa china si imbatté nella verde *Tartaruga* che, lenta lenta stava tornando a casa.

Essa era in viaggio ormai da due giorni ed era molto stanca. Si fermò per un momento, tossì, pulì i suoi occhiali che servivano a rendere i suoi occhi meno annebbiati e, alzando la testa, vide lo gnomo.

'Salve vecchio gnomo! Qual è il motivo che ti porta a battere questi sentieri ancora deserti?'

'Ah, sapessi', rispose lo gnomo. 'Il mio vaso dalle pietre preziose è sparito ed io non so più che fare. Ma tu forse ne hai sentito parlare, oppure l'hai trovato sul tuo cammino e lo hai preso con te' incalzò lo gnomo in preda ad una forte ansia.

La tartaruga emise una rauca risata tra i colpi di quella tosse che proprio non voleva guarire, e poi pacata rispose: 'Che me ne farei di una manciata di pietre preziose? La mia saggezza mi ha insegnato che la ricchezza materiale non serve a nulla. Camminando lenta lenta io ho scoperto quei tesori che stanno intorno a noi e per i quali tu, molto probabilmente, non hai mai avuto considerazione: i germogli dei fiori che si dischiudono a nuova vita emettendo un dolce e delicato profumo, l'erba tenera il cui verde non può essere eguagliato da nessuno smeraldo, la candida rugiada che forma corone di perle argentate, e mille mille altri tesori. Sono tesori vivi, che trasmettono sensazioni offrendosi ad ognuno gratuitamente'.

Dopo aver pronunciato queste parole la tartaruga riprese fiato, si aggiustò per ricominciare il cammino e salutò lo gnomo partendo con il suo passo lento e cadenzato.

Lo gnomo invece corse via; le parole dell'albero prima, e della tartaruga poi, lo avevano turbato. Lui non aveva il dono della vita eterna, non possedeva la saggezza della testuggine ed ora non possedeva più nemmeno il vaso delle pietre preziose.

Stava ormai spuntando il giorno: la luce del sole incominciava a poco a poco a filtrare tra i rami e le foglie degli alberi, e una brezza leggera soffiava lontano le ultime tracce della notte.

La giornata si prospettava serena, ma per lo gnomo quella era una giornata cupa e grigia. Rimorsi, delusioni, paure e speranze si accavallavano senza sosta nel suo animo, come in una tempesta.

Mentre guardava pensieroso l'orizzonte ormai limpido, vide un *Cavallo* che si specchiava nell'acqua azzurra di un ruscello.

Lo gnomo gli si avvicinò lesto e pose anche a lui l'eterno quesito: 'Oh cavallo, ti prego aiutami! Non sono più in possesso del mio vaso dalle pietre preziose. Tenevo molto a loro, ma ora... sono sparite' balbettò lo gnomo un po' insicuro, come se stesse seguendo un pensiero differente dalle sue stesse parole.

Il bel cavallo scosse la sua folta criniera, guardò l'omino dolcemente e replicò: 'Mi dispiace vecchio gnomo, le tue pietre non hanno incontrato il mio percorso, ma se fossi in te non mi affannerei tanto per cercarle. Quale vantaggio esse apportano se non egoismo, durezza, avidità? A me appartiene un tesoro molto più grande: la libertà. Corro veloce sfidando il vento, arrivando persino a cavalcare le nuvole, il mondo per me non ha frontiere. Le tue pietre mi renderebbero schiavo della ricchezza. Non ti accorgi che hanno reso schiavo anche te? Tu non vivi che per loro, senza capire che la vita ha ben altri valori'.

Detto questo il cavallo bevve un sorso d'acqua del ruscello e poi corse via.

Lo gnomo restò di nuovo solo, solo con i suoi pensieri. Ma, piano piano, i dubbi che si erano accavallati nella sua mente si stavano dissipando e gli insegnamenti raccolti dai vari personaggi incontrati presero a dare vita, come in un mosaico, ad una visione del problema finalmente chiara e completa. Ora capiva molte cose: aveva sciupato la sua vita nell'accumulare e nel custodire un tesoro che gli aveva precluso mille altri tesori molto più preziosi. Le pietre erano molto belle, ammalianti, ma non gli avevano dato né la lunga vita degli alberi, né la saggezza della vecchia tartaruga e nemmeno la libertà del cavallo. Le pietre preziose lo avevano reso un essere insensibile e sordo ai mille richiami del mondo esterno e del mondo, ancor più misterioso, che sta dentro ad ogni essere umano. Ma ora lo gnomo era finalmente pronto a rispondere con generosità alle innumerevoli voci che lo circondavano e che lo chiamavano a nuova vita. Si sentì pieno d'amore per tutto, sorrise e spiccò un grande balzo. Rinunciò a cercare il vaso dalle pietre preziose e corse via felice come non lo era mai stato. Non c'era più tempo da perdere; ora doveva iniziare una nuova vita all'insegna dell'altruismo e della più completa generosità.

LA STORIA DI KALUI E DEL GRANDE MALE

di Federica Sala

Vagando per quella distesa d'erba che sembrava non avere mai fine, Kalui aveva perso la cognizione del tempo, come se avesse per sempre dimenticato il motivo che lo aveva spinto ad affrontare quel viaggio dal quale, forse, non sarebbe mai tornato. Di fronte a quell'orizzonte piatto ed uniforme trovare la via era impossibile: ogni direzione poteva rivelarsi giusta o sbagliata ed egli, in un momento di disperazione, lasciò che fosse l'istinto di Guilaz, il suo destriero, a condurlo.

La sua terra, che da lunghe settimane si era lasciato alle spalle, stava lentamente perdendo colore e materialità, la realtà si confondeva con la fantasia.

Che cosa lo aspettava veramente?

Certo le parole che gli erano state dette erano comuni, lui stesso le aveva usate ogni giorno credendo di conoscerne il senso, ma ora che ne sperimentava la realtà, le sue incertezze crollavano ad una ad una; anche il conforto di agire per il bene degli altri era svanito e la sua meta sembrava che, in qualche modo misterioso, riguardasse solo lui come qualcosa che lo stava attendendo da sempre.

Anche le parole di Halubad, il vecchio saggio dalla barba argentea e ingarbugliata di nodi corrispondente ciascuno ad un enigma risolto, gli apparivano vuote, ed anzi, se prima gli erano servite da guida, ora lo confondevano. Cosa intendeva veramente dicendo che occorreva che qualcuno partisse per il Nulla alla ricerca di Nessuno? La spiegazione data da Halubad, che soltanto in questo modo il reame poteva essere salvato, perché il Nulla non può essere distrutto nemmeno dal Grande Male al quale Nessuno può resistere, appariva ora a Kalui solo un gioco di parole. Eppure allora anche lui, come tutto il villaggio, le aveva accolte col grande sollievo che anche la più vaga speranza offre quando si è in preda alla totale desolazione, come era quella in cui lo aveva gettato il Grande Male; ma anche del Grande Male Kalui conservava ora un ricordo nebbioso. Essere stato scelto tra tutti i giovani del villaggio per questa ambigua missione all'inizio lo aveva solo inorgoglitto, ma ora era sempre più portato a credere che fosse una condanna, la vendetta che qualcuno aveva tramato contro di lui.

Eppure, cercando nel proprio passato, egli non riusciva a trovare niente: se era stato eletto, era perché tutti lo ritenevano degno. Secondo Halubad solo un giovane dal carattere fermo e dal cuore puro aveva qualche possibilità di trovare rimedio al Grande Male, e un vecchio saggio come lui non avrebbe certo corso il rischio di danneggiare il proprio popolo scegliendo qualcuno che non fosse in grado di trovarlo. Perché allora Kalui continuava a torturarsi? Quel senso di minaccia più che da qualche sua colpa o errore doveva dipendere da qualcosa di esterno; forse c'era una forza estranea che voleva indebolirlo. Ma se voleva indebolirlo, pensò, significava che si sentiva in pericolo.

Kalui comprese allora che la sua meta si stava avvicinando e che fra poco avrebbe avuto bisogno di tutta la sua decisione per affrontare il Nulla e Nessuno e, come aveva suggerito Hulabad, per fondersi completamente con essi senza lasciarsene sopraffare. Era ormai in viaggio da molte lune, e ancora la distesa d'erba non mostrava la sua fine, quando all'improvviso il verde della prateria attorno a lui cominciò a farsi grigio come lo strato di nubi compatte del cielo, finché tutto non prese il colore delle perle che piano piano s'illuminò tanto che gli occhi di Kalui parvero diventare ciechi. Una grande paura, ma insieme un grande sollievo, si impadronirono del giovane, che chiamò a sé tutto il suo coraggio perché aveva capito che il momento decisivo si stava avvicinando e che avrebbe dovuto affrontarlo da solo: già il Nulla lo avvolgeva e stava entrando dentro di lui, già percepiva la presenza di Nessuno.

Una voce che non sembrava umana si stava impadronendo dei suoi pensieri e, mostrandogli il vuoto che lo attendeva se avesse continuato a resistere, tentava di persuaderlo ad abbandonarsi alla propria debolezza di semplice uomo e che solo così si sarebbe salvato. "Ricordati chi sei: Kalui, solo un uomo", diceva la voce. "Non potrò mai resistere contro forze tanto grandi", pensava Kalui, e già si sentiva cedere; ma proprio allora si ricordò delle ultime parole di Hulabad: "Riuscirai a compiere la tua missione se saprai

dominare le tue emozioni, così sarai sempre superiore al Nulla e non sarai schiavo di Nessuno, che diventeranno un tutt'uno con te ed il Grande Male potrà essere sconfitto per sempre".

Allora Kalui capì che se avesse combattuto, sarebbe stato sconfitto, perché il coraggio e la paura, la debolezza e la forza, l'umiltà e l'orgoglio sarebbero stati i suoi signori per sempre. Se invece non si fosse più preoccupato di se stesso e si fosse completamente abbandonato alle forze che si agitavano attorno a lui, forse anche la sua missione sarebbe stata compiuta. Capì che non era importante che lui tornasse come un vincitore glorioso: contava solo che il Grande Male fosse sconfitto, anche se lui sarebbe morto. Solo allora ogni pensiero ed ogni emozione cominciarono ad allontanarsi da lui: il Nulla ormai gli scorreva nelle vene al posto del sangue, finché non ci fu più nessun luogo dove potesse scorrere, perché Kalui era scomparso, ormai diventato Nessuno.

Quando si svegliò, non ricordava più niente. Vide solo il cielo sereno sopra di sé e Guilaz che pascolava tranquillo nell'erba mossa da un tiepido vento. Guardò con tenerezza quel bellissimo animale dal mantello simile a quello di una pantera che da solo gli si avvicinò pronto a partire. Montò in sella, lo accarezzò e, ansioso di ritornare dalla sua gente, lo spronò al galoppo. Chissà se il Grande Male era davvero scomparso... Nella mente di Kalui echeggiavano soltanto tre parole: "Nessuno può vincerlo".

SEGNALATO

L'ULTIMO CONCERTO DI PINO

di *Vitale Breno*

Pino, sotto l'abile guida del padre, fin da ragazzo aveva incominciato a suonare le campane della parrocchia in una borgata della bassa Bergamasca. Ora sulla soglia dei 75 anni, pur con un po' di fiatone, egli sapeva ancora "scrollare le campane divinamente", come diceva la gente del paese.

Alto e robusto, "un vero granatiere" come lo chiamava affettuosamente la moglie Elvira, Pino, nonostante la non più verde età, incedeva con l'andatura sciolta e sicura di un quarantenne. La vista, ma soprattutto l'udito, ancora non davano segni di cedimento, specialmente quando trattava con le "sue figlie": le otto campane annidate lassù nel buio della torre campanaria la quale, accanto alla chiesa della parrocchia, svettava superba sui tetti rossi e sui comignoli delle basse abitazioni del paese.

Era uno spettacolo la mattina di Pasqua o quella della festa del Patrono sentire il concerto di quelle campane. Mezz'ora prima della Messa solenne, ritti come pinguini sulla spiaggia del mare, una cinquantina, tra uomini e giovanotti del paese, stazionava all'esterno della trattoria "Il Fiaschetto" per udire il suono osannante di quelle campane. Era Pino il campanaro che, nel bugigattolo a piano terra del campanile, dirigeva il suo concerto con l'aiuto di sette ragazzotti. Pino si attaccava alla corda più grossa: quella del campanone; gli aiutanti, a seconda dell'età e della consistenza corporea, erano aggrappati alle rimanenti corde, fino a quella della "Margi": la campana più piccola. Dopo il via del direttore Pino, in quella stanzuccia era tutto un tirare e mollare quelle corde, mentre queste, come serpenti, si acciambellavano e si snodavano, fuggendo su per i buchi del soffitto e, dall'alto della cella campanaria, come tuoni d'un temporale, rotolavano per l'aria i rintocchi, i rimbombi, i potenti doppi degli osannanti bronzi.

- Prima!... Seconda!... Terza!... Quarta!... Quinta!... Sesta!... Settima!... Ottava! -. Come un generale in battaglia, Pino impartiva secchi ordini ai suoi musicanti, che producevano l'effetto desiderato: un perfetto concerto di campane che, talvolta, sulla piazza, strappava l'applauso ai soliti spettatori dell'osteria "Il Fiaschetto".

Ma da alcuni mesi quelle campane non davano più il solito concerto alla perfezione: si dondolavano incerte e come bolse sulle ruote nella cella campanaria. I rintocchi, poco ritmati e discontinui, davano l'impressione di un suono stanco, flebile, quasi malato. A dirigere il concerto di quei bronzi non c'era più il loro direttore.

Pino, da quattro mesi, era inchiodato nel suo letto da un male insidioso e ribelle. La titanica corporatura del campanaro, sotto l'assalto devastante del male, s'era assottigliata di giorno in giorno, come il lumicino fumigante d'una candela. Il suo corpo, così robusto e solenne un tempo, s'era ridotto "a 35 chili di pelle ed ossa", come soleva ripetere tra le lacrime la moglie Elvira, accanto al letto dell'infermo.

Mentre le ore ed i giorni trascorrevano in una lentezza estenuante ed il male incessantemente penetrava come una lama nel cervello di Pino, egli pensava alle sue campane. Ricordava i suoi "concerti", soprattutto quelli di "allegrezza" per Natale, Pasqua, la Pentecoste, per i battesimi, per i matrimoni. S'immaginava di risalire quei 75 gradini semirotti e sgangherati, che portavano fin sulla cella delle campane, all'altezza di 70 metri da terra. Sbucava infine sul pianerottolo sotto la gonna delle campane e, dalla balausta, osservava lo spettacolo attorno e sottostante, esclamando: - Che magnifico panorama si vede quassù! Che bello osservare il mondo dall'alto! Quanto sono piccoli gli uomini visti da quest'altezza! -. Poi, agganciati gli uncini di ferro alle ruote delle campane, Pino sedeva alla tastiera di legno del suo meraviglioso strumento e, con i colpi dei suoi mastodontici pugni, dava inizio al suo grande concerto. Le campane, piegate in fuori, come comari sedute sotto l'arcata della cella, effondevano i loro melodiosi suoni: erano canti ed inni di chiesa, talvolta inframmezzati a ben note canzoni paesane. Pino, come in estasi, martellava i tasti lignei e guardava in alto oltre la sagoma robusta dei sacri bronzi: vedeva un aereo

scivolare alto nell'abisso del cielo e il sole che lo inondava di luce e di calore. Poi una breve sosta presso la balaustra della cella campanaria ad ammirare dall'alto la natura ed il mondo, mentre l'onda massiccia del suono delle campane si dileguava lentamente tra le nubi del cielo.

Quel concerto di Pino, lassù tra cielo e terra, era uno dei più intensi momenti di felicità che solo lui poteva assaporare. Ma il terribile male alla testa che lo aveva colpito, ogni giorno più aumentava ed aveva impedito a Pino di salire sul campanile, per far sentire il concerto alla gente del suo paese.

Una sera del 5 maggio 1950 Pino era quasi entrato in coma: gli occhi sbarrati erano fissi alle travi del soffitto della stanza; le braccia e le mani scarnite abbandonate come morte, sulle lenzuola; il respiro lento, quasi impercettibile. La moglie Elvira, con il rosario tra le mani, pregava e sospirava accanto al capezzale del moribondo. E Pino, in quel miserando stato, fece l'ultimo sogno.

Barcollante ed ansimante, gli sembrò di entrare nel campanile del paese. Lentamente salì ad uno ad uno quei 75 gradini che portavano alla cella delle campane. Giunto al settantacinquesimo, proprio come i suoi anni, non ce la fece più. Si aggrappò tremante alla ringhiera di legno. Pino era in un mare di sudore. Soffiò, ansimò, fece l'ultimo sforzo e finalmente uscì dall'ultimo buio ripiano del campanile. Sopra, lo splendore del sole lo abbagliò. Pino, quasi cieco, vide a stento la tastiera delle campane. Con fatica si trascinò accanto, si sedette. Con i pugni semichiusi tentò di battere sui tasti lignei, ma non ne aveva la forza. Ritentò, ma inutilmente: le forze erano scomparse.

Pino sentì come martellargli forte la testa; in quell'istante gli sembrò di vedere una civetta, la medesima che cinque anni prima aveva fatto il nido sotto il castello delle campane. Questa, con il becco adunco, lo colpì violentemente alla testa. Quel becco, come una lama ferrea, gli sembrò che penetrasse sempre più furiosamente nel cervello, fin quasi a divorarglielo tutto.

In quegli istanti a Pino parve di avvertire dei dolori fittissimi nel capo e in tutto il corpo. Allora tentò di scacciare quel maledetto volatile inferocito. Ma inutilmente! Con uno sforzo estremo Pino cercò di stendere le braccia ed i pugni tremanti sui tasti per suonare, ma le forze ormai erano completamente svanite.

Allora Pino esclamò: - Sento le mie campane!... – Elvira, a questo sussurro disperato, fece un balzo sulla seggiola, cercò di parlare al marito il quale però, subito dopo, reclinò il capo sul cuscino.

Pochi minuti dopo, le otto campane della parrocchia, dall'alto delle buie arcate, effondevano mestamente i loro rintocchi sul paese. Era un suono lugubre, lento, quasi di pianto: l'ultimo concerto per Pino, il campanaro.

SEGNALATO

TUTTA UNA VITA

di Carla Mandelli Stuani

Finalmente soli! Francesca se n'era andata trascinandosi dietro i suoi tre marmocchi. Carini, simpatici, buoni, affettuosi, ma decisamente pesanti per due nonni di ottant'anni. Che pace ora! Che silenzio! E' riuscita ad addormentarsi persino Misciù, la gatta. Dario uscì sotto il portico e sedette pesantemente su una sdraio:

- Sono un po' stanco! -

- Non dovresti lasciarti trascinare da quei monelli! Loro non sono mai stanchi, sono giovani! -

- Ma è così bella la loro curiosità e vivacità. Rispondendo alle loro domande e insegnando loro tante cose, mi fa sentire ancora utile! -

- Sciocco! Lo sai che sei sempre utile: a me! - e Marta sorrise con una punta di civetteria scherzosa:

- Vado a prendere un goccio. Tu ne vuoi? -

- No grazie. Ho voglia di riposare. -

Quando Marta uscì con il bicchiere, Dario era già addormentato. Il braccio abbandonato fuori dal bracciolo, la testa reclinata su una spalla. Marta sedette sulla sdraio vicina. Guardò il prato oltre la casa, che degradava lentamente, la magnolia che Dario aveva piantato per lei sei anni fa e più in basso, la strada statale che scorre piena di traffico e di gente indifferente. Il sole era già tramontato. Era quell'ora del crepuscolo così dolce, tiepida, di una riposante luce soffusa.

Marta bevve un sorso e pensò a quanto era stata fortunata: a quanto amore aveva dato e ricevuto. Guardò Dario alla sua destra: dormiva tranquillo. Sorrise commossa e ancora innamorata, come la prima volta. Gli prese la mano. Era fredda.

- Fa freddo, adesso, alla sera. Dovrei andare a prendere una coperta. Siamo vecchi. - ma la volontà non l'accompagnò e rimase seduta, la mano di Dario nella sua, a ricordare... la sua infanzia...

Quella non era stata molto felice. I suoi genitori litigavano continuamente, tanto che si erano separati. Sua madre l'aveva rimorchiata a Parigi, al seguito di "zio Pier". Ora sapeva che non era uno zio, non suo almeno, ma allora l'aveva preso per buono. La mamma, donna allegra, brillante, chiacchierina, l'aveva subito mandata a scuola di danza. Dio, come odiava ancor oggi quella scuola! Le compagne erano, naturalmente, tutte francesine, con il nasino all'insù e la erre moscia. Con tante cose da dirsi e lei non capiva un'acca di quello che dicevano. Sentiva però che la scherzavano e la tenevano lontana. E la maestra! La rivedeva come l'avesse appena lasciata. Vecchia, o forse così sembrava a lei bambina, ma così brutta, arcigna, secca, infagottata in eterni tailleur neri e con l'eterna bacchetta in mano, che agitava come un maestro di musica:

- Un - Deux - Trois! -

Quante bacchettate si era presa sulle mani e sulle gambe! Quante tirate delle povere treccine, né bionde né nere, fini come due spaghetti! Quante lacrime aveva versato! Quante volte aveva scongiurato sua madre di toglierla da quella scuola, che lei non si sentiva una ballerina!

- NO! No e no! Tu diventerai una GRANDE ballerina! Una DIVA! -

Per fortuna lo "zio Pier" intervenne:

- Louise! Sii realista! Ma proprio non la vedi? E' piccola, brutta e legnosa! Che ballerina sarà? -

Sia per l'influenza di "zio Pier", sia che finalmente sua madre la inquadrasse realisticamente, fatto sta che lasciò con sollievo l'orribile scuola. Le parole dello "zio Pier" l'avevano liberata dal supplizio della scuola, ma ora aveva preso coscienza per proprio corpo e spesso si guardava allo specchio, ripetendo piano:

- Piccola, brutta e legnosa! -

Si toccava il viso, si alzava la gonna a guardar le gambe; sfiorava il petto piatto e sospirava.

Un giorno sua madre conobbe lo "zio Paul", pittore stavolta, e si trasferì in casa sua, armi, bagagli e

figlia. Qui, in mezzo a tele, colori e pennelli decise la nuova strada per la figlia: - Marta! Diventerai una pittrice famosa -

Sorridente e felice con decisione le mise in mano un pennello, la pose davanti a una tela bianca ma in Marta non c'era proprio nemmeno un pezzetto di stoffa dell'artista. Lo "zio Paul" le lasciava imbrattare le tele, ma scuoteva la testa. La mamma, delusa, l'aveva rimandata in Italia, da suo padre.

La mano di Dario era proprio gelata, anzi, il freddo si trasmetteva anche a lei, ora.

- Vado a prendere un paio di coperte e restiamo qui ancora un poco. Si sta bene fuori, basta coprirsi.

-

Ma le gambe non le obbedirono e la sua mente tornò subito ai lontani ricordi.

L'Italia! Come le era parsa bella! E la campagna? Stupenda! Aveva sempre odiato Parigi, con tutte quelle macchine, luci e gente frettolosa, incomprensibile, che non ti degnava neanche di uno sguardo! Qui, invece, era in una piccola città di provincia, in casa della zia Valeria, vera questa, sorella del papà. La casa non era grande, ma era circondata da un bel giardino e in fondo c'era anche il frutteto. Papà e la zia erano nati lì. Tutti li conoscevano, tutti le avrebbero voluto bene, tutti l'avrebbero salutata. Invece non fu così. Non i primi tempi, almeno. I primi giorni la guardarono con curiosità poi la evitarono del tutto. A scuola le compagne la scherzavano: - Parigina! Stupidina! - e ridevano. In principio pianse, poi marinò la scuola.

Sorridente ricordò i vasti campi di grano, rossi di papaveri, che si fermava a contemplare per far passare le ore di lezione. Quando il preside aveva mandato a casa la nota delle assenze, suo padre aveva ascoltato le sue ragioni e le aveva permesso di studiare a casa. Seppe più tardi che erano le mamme dei suoi compagni che proibivano ai figli di fare amicizia con lei, per via della madre che era scappata a Parigi con un uomo, lasciando solo il marito. Ma lei che c'entrava? Semmai, nella brutta faccenda, lei era proprio quella che ci rimetteva di più. Quella che aveva più bisogno di amicizia, affetto e comprensione. Mah! Valla a capire la gente!

La zia le voleva un gran bene. L'aveva aiutata molto in quel primo, brutto periodo ed era riuscita a reinserirla nella comunità di cui faceva parte di diritto. Suo padre l'adorava, ma era spesso lontano; era ispettore delle ferrovie.

Un anno dopo erano venuti ad abitare la villetta vicina il nuovo veterinario, con la moglie Erna e il figlio Dario. Le due famiglie si unirono subito in grande amicizia. Dario era un bel ragazzo, simpatico, allegro e lei se ne innamorò a prima vista, ma sempre più spesso risentiva le parole dello "zio Pier":

- Brutta, piccola, legnosa!- e sospirava infelice. Dio, come avrebbe voluto essere alta, bionda, con due occhi azzurri e una massa di capelli che le scendevano morbidi fino alla vita! In paese c'erano un sacco di ragazze carine e Dario aveva una vasta scelta. E' vero che con lei aveva delle attenzioni particolari, ma si sentiva ugualmente infelice, sicura di essere troppo brutta per lui. Un giorno erano seduti sotto un glicine in fiore a leggere insieme David Copperfield. Fu il racconto che leggevano, fu il profumo del glicine, fu il sole di primavera, chissà! Le teste si sfiorarono, le mani si toccarono, gli sguardi si incontrarono e ci fu il primo, vero bacio. Da allora fu sempre veramente felice.

Ma sta scendendo proprio il fresco! Adesso ho freddo anche alle spalle! E' ora di rientrare. - ma non lasciò la mano di Dario e, invece di alzarsi, tornò lontano con i ricordi... Il giorno del suo matrimonio... Il riso che pioveva da tutte le parti e Dario che la proteggeva affettuoso sotto la sua giacca. E la torta, la grande torta fatta da zia Valeria... Per i primi tempi avevano diviso la casa con i genitori di Dario, mentre lui finiva l'università e diventava a sua volta veterinario. E dopo... Le baruffe quasi ad ogni ritorno di Dario, perché portava sempre con sé un cane o un gatto randagi, o un uccello ferito e persino dei ramarrì in letargo!

In giardino non c'erano più fiori, anzi, non c'era più giardino, ma buche e avvallamenti fatti da quelle bestiacce! Lei protestava, lui parlava e sorrideva. Lei, prima lasciava cadere le braccia, poi lo abbracciava e il trovatello restava per sempre nel loro giardino e nella loro casa. Raramente riusciva a regalarne qualcuno: quei randagi erano talmente brutti! ma anche affettuosi e lei finiva sempre con l'affezionarsi. Marta sorrise ai nuovi ricordi...

In principio ci teneva alla cera, alla penombra, all'ordine. Poi si era abituata al disordine, agli animali per casa, alla luce per le piante che Dario coltivava con amore, in casa, naturalmente, perché in giardino non era possibile. I loro tre figli: Marco, Paolo e Francesca erano cresciuti sani e vispi in mezzo agli animali. Avevano imparato a camminare attaccati alla coda di un cane, dormivano abbracciati a un gatto, dividevano pane e latte con gli uccelli feriti, facevano a gara con i cani a chi scavava la buca più profonda o con gli uccelli a chi mangiava più ciliegie. Tutti tre, femmina compresa, erano diventati veterinari. Come il padre e il nonno. Pazzesco!

Dispiaceri dai figli non ne aveva avuti molti. A scuola non avevano brillato, ma ce l'avevano fatta. Lei aveva perso la mania di lucidare pavimenti e ottoni, ma giocava spesso con i figli e preparava spesso ottimi dolci. Dario era sempre affettuoso con lei. Quando non tornava con un trovatello, le portava un fiore, una bottiglia di latte appena munto, un paio di funghi scoperti ai piedi di un albero, vicino a una cascina. E le sere davanti al fuoco scoppiettante e i grandi alberi di Natale con sotto i piccoli regali. La neve! La prima neve. Com'era bella quando scendeva piano, leggera e tutto intorno sembrava una cartolina di Natale. E il sole! Il sole caldo e luminoso dell'estate. E le grida dei ragazzi, aumentate di quattro, cinque volte, per via degli amici cui si univano gli animali randagi. Quanti panini aveva preparato? Montagne! E ragazzi, cani e gatti divoravano tutto in un minuto! E i primi tempi di lavoro, quando Dario portava a casa un sacchetto di farina male macinata, o un salametto rinsecchito, o un po' di latte a pagamento delle sue prestazioni veterinarie. Lei lo guardava indignata:

- Ma ti sei fatto sei ore di lavoro per far nascere quel vitello! - e lui:

- Poveretti! Avesse visto come erano contenti! Ma non hanno denaro. Devono aspettare l'ammasso del frumento. Ma pagheranno, vedrai! Intanto abbiamo dell'ottima farina per i tuoi dolci deliziosi! - oppure - ...un salame nostrano come non lo troveresti dal salumiere. - e l'abbracciava con tanto amore, che bastava anche di cena. Chi non era molto contento, però, erano i figli, sempre affamati e prepotenti. Le cose, comunque, erano andate meglio quando era diventato veterinario comunale.

- Come s'è fatto buio! E fa molto freddo, ora. Dobbiamo proprio rientrare. Strano che non ci siano luci, che ci sia tanto buio! - Il cane Puc guaiva piano da qualche parte.

- Andiamo Dario. E' proprio ora di rientrare. - ma le gambe non si mossero.

Il mattino dopo sorse limpido e radioso come pochi giorni di settembre. Il sole non riuscì a scaldare due corpi rigidi, addormentati per sempre su due sdraio sotto il portico, allacciati per mano.

Così, più tardi, il postino trovò Marta e Dario.

SEGNALATO

LA STAGIONE DEGLI ALBERI

di *Sergio Tamburrini*

La grande vetrata sembrava sconfitta dal tempo: i colori un po' sbiaditi, i contorni slabbrati di stucco ormai nerastro. Ero entrato in quella piccola chiesa per curiosità, forse per stanchezza ed ora mi godevo il fresco seduto su una panca, guardandomi intorno.

Un'anziana signora dall'aria dimessa era assorta nelle preghiere, le mani tese nello sforzo di raggiungere il cielo; per un attimo mi parve anche di scorgere una lacrima che scorreva furtiva dalla guancia destra.

L'altare, in tono con il resto dell'edificio, era opaco e scrostato, si sarebbe detto abbandonato a se stesso se non fosse stato per il ricamo in pizzo bianchissimo e per i fiori freschi che lo circondavano.

- Ancora cinque minuti, - mi dissi, - non c'è fretta -.

Diedi un'occhiata all'orologio e mi resi conto con disappunto che si era fermato; lo stavo scrollando energicamente quando udii una voce, proprio di fronte a me.

- Cosa ne pensa degli orologi che non vanno? -.

Era un ometto dall'aspetto frivolo, con un'orrenda giacca a quadri marrone e gialli, uscito presumibilmente da un film degli anni cinquanta. Mi sorrise.

- Credo di non essermi mai occupato del problema -.

- Immagino...ma se dovesse darmi una risposta a caldo? -.

- Allora direi che sono inutili -.

- Il buon vecchio senso comune, caro amico, è una gran bella cosa, ma è meglio, a volte, non abusarne troppo -.

- Perché, - risposi io in tono seccato. Perché un orologio fermo può nascondere dietro di sé la mano del Signore -.

- Aiuto - pensai - eccomi alle prese con uno dei solito fanatici -.

- La mano del Signore -, ripeté accompagnandosi con un gesto enfatico.

Feci per alzarmi, ma lui mi trattenne per il braccio, senza però farmi male. Volevo mostrarmi scortese, eppure qualcosa mi spinse a rimanere calmo: forse la curiosità di osservare come si sarebbe concluso il suo discorso. Mi rimisi a sedere e gli domandai:

- Cosa intende con "la mano del Signore"? -.

Piccoli fenomeni, spesso di poco conto, magari invisibili ad occhi e cervelli abituati a stupirsi esclusivamente davanti alle cose chiassose... Un orologio? Una vetrata?

Ciò che conta veramente non è la misura, ma l'economia del gesto.

Ecco, vede quella signora che prega? Le è morto da più di otto anni il marito, ma lei continua a venire qui ogni giorno, ed ogni giorno domanda a quelli di lassù notizie della sua anima. Lei non crede che meriti un segno di risposta, almeno un cenno? -.

- Lei intende per caso un miracolo? Io non credo nei miracoli -.

- Già...lei crede nel buonsenso... -.

- Non ho mai detto niente di simile, mi pare -.

Nel frattempo la vecchia si era mossa, avviandosi lentamente verso l'uscita della chiesa: "Da otto anni", pensai, ed in un istante l'immagine di quegli otto anni, di ogni ora, di ogni minuto di quegli otto anni, mi passò veloce nella testa. Ricordai la laurea, la felicità di quel giorno; poi la ricerca del lavoro, e l'assunzione: brandelli di carriera, miriadi di cambiamenti, ed il senso di vitalità, profondo ed incancellabile che tutto ciò mi dava. Avevo fatto tante cose, a dispetto delle mie convinzioni.

- Allora, cosa ne pensa degli orologi fermi? - Il tono della sua voce, ora, era più provocatorio.

- Penso ancora che siano inutili, fino a che qualcuno non li fa ripartire -.

Stavolta annuì divertito, e mi fece un cenno con la mano, indicando la signora che spingeva con fatica il portone, per uscire.

- Mi scusi... -.

Correndo riuscii ad arrivare in tempo per darle un aiuto: lei mi guardò, prima diffidente, poi grata, e mi disse qualcosa sulla bontà del Signore, che premia coloro i quali si preoccupano del prossimo.

- Suo marito è nel luogo migliore dell'intero paradiso -. Le mormorai.

Lo so che questa è una bugia, ma io la ringrazio di tutto cuore. Oggi è una buona giornata -.

Il suo passo lieve riprese ad oscillare, ed io rimasi fermo a guardarla: ora le sue spalle mi sembravano meno curve di prima ma probabilmente era solo una mia fantasia. Mi voltai: l'ometto era sempre lì, chiuso nella sua brutta giacca.

- Ciò che conta è l'economia del gesto, non la sua grandezza -.

- Lei ripete sempre le frasi?-. Non mi andava di dargli troppa soddisfazione.

- Solo quando sono significative -. Rispose.

Mi salutò con cortesia; giunto in fondo alla chiesa si inginocchiò, si calcò poi il cappello sulla testa e sparì, inghiottito dal fascio di luce che proveniva dall'esterno.

La vetrata gettava strani colori sul pavimento, creando un effetto molto piacevole. Il tempo l'avrebbe senz'altro sconfitta, ed io sarei stato lontano da lì, nella mia città, al mio posto di lavoro, forse con mia moglie, o in vacanza al mare.

Il ticchettio dell'orologio tornò a farmi compagnia, mentre ritornavo sotto il sole, fra la gente.

SEGNALATO

ZIO BISTA ASPETTA

di *Marta Bandera Mangili*

CeleèsteAi-ìda-formaàdivi-ina...

Un tonfo. L'impatto con l'acqua fredda gli smorza in gola il seguito della romanza. Un piede messo in fallo nel buio e Tonino si trova ad annaspere nelle acque torbide del canale che corre parallelo alla scorciatoia che conduce al paese. Istantaneamente apre le dita lasciandosi sfuggire la bottiglietta della gassosa, che ora comincia a dondolarsi come una piccola barchetta sulla superficie liquida, per frantumarsi pochi metri più in là contro l'argine di cemento. Tonino cerca con disperazione di rimettersi in piedi, ma il fondo scivoloso e l'impeto della corrente hanno ragione della sua struttura minuta. Un brivido freddo e di paura, gli corre lungo la schiena. Rotola su se stesso e si trova a faccia in giù nell'acqua. Con sforzo si rimette in posizione supina e si lascia trasportare per un tratto, cercando di dominare il panico e coordinare le idee.

A che punto si trova? Al chiarore della luna che appare a tratti fra nuvole gonfie di pioggia, può scorgere gli sfiatatoi del cotonificio ora stranamente a filo della corrente. Gli ultimi temporali, arrivati al culmine di giornate afose, hanno alzato il livello dell'acqua. Sulla vicina strada provinciale passa un ciclista fischiando. Tonino tenta di chiamare aiuto, ma un fiotto d'acqua limacciosa e puzzolente gli riempie la bocca.

La sera è calda. Zio Bista, con le braccia appoggiate alla ringhiera del balconcino fiorito di petunie viola, aspetta. Aspetta Tonino che, come ogni sera, lo aiuti a fare i pochi passi che lo separano dalla camera da letto, da quando la paresi gli ha invalidato la gamba destra.

Tonino... Quindici anni son trascorsi da quando il cognato, rimasto vedovo, emigrò nella vicina Svizzera. Alla vigilia della partenza venne da lui, tenendo per mano il bimbo dal visino pallido e triste, un pò goffo nel grembiolino bianco e azzurro dell'asilo.

Lo rivede ancora appoggiare sulla vecchia cassapanca un fagottello di panni ed un cestino, dentro al quale dormiva la micia Lilina. Caro, caro ragazzo suo: questa sera si è offerto di uscire per comperargli una gassosa. Zio Bista sorride del pensiero gentile.

Tonino conosce bene il canale. Nel tratto di duecento metri, cioè prima di arrivare alla cascata della chiusa, c'è un sicuro appiglio per mettersi in salvo: il salice piangente che pettina le acque dietro il Camposanto: ecco, se riuscisse a spostarsi sulla destra potrebbe, con un pò di fortuna, aggrapparsi ai suoi lunghi rami. Ancora la luna gli è d'aiuto, la sua luce scopre le forme note rese misteriose dalla notte; nel suo barbaglio, a filo di corrente, viaggiano pezzi di legno, sacchetti di plastica: un'anguria marcia si spacca contro uno spuntone di ferro che fuoriesce dall'argine di cemento. Attento, Tonino: se ti fai male è finita!

Ora è all'altezza del Camposanto: ecco il salice: con la forza della disperazione riesce ad afferrarsi ai rami più bassi. Respira sollevato, piange e ride, il cuore gli si apre alla speranza. Ora può aspettare: la fortuna sembra assisterlo. Pur nella precaria situazione in cui si trova, la sua mente si sofferma su futili cose: rendere alla Zita una scatola di fiammiferi, far cuocere il polmone per il gatto Nerone (uno dei discendenti della micia Lilina) e ricomprerà la gassosa, certo, l'ha promessa a Zio Bista...

Non un alito d'aria nella sera soffocante: la musica in sordina della radio, fa appesantire le palpebre di Zio Bista. Il gatto Nerone gli struscia ronfando contro le gambe e lui si abbassa ad accarezzargli il pelo

morbido "Sei un gattaccio - gli dice - niente scorribande sui tetti, stasera? Anche tu invecchi, sei impigrito e appesantito. Bene, fammi compagnia, aspettiamo insieme il nostro Tonino. Nel complesso, a modo nostro, siamo felici, vero? Ti piace la gassosa? no?" E due pacchettine affettuose sui fianchi caldi del micio.

Oh, mio Dio, no! La presa ai rami del salice, fragili e scivolosi gli sfugge dalle dita rattrappite dal freddo. Di nuovo il terrore assale Tonino, la corrente lo sbatte ora qua ed ora là. Più atroce è la nuova sensazione di panico: sembra che il destino si diverta a beffarlo. Sulla provinciale saettano luci di macchine veloci. La luna sparisce a tratti tra nuvole minacciose; adesso l'unica speranza è a venti metri, dove c'è il sovrappasso della statale che incrocia la provinciale. Su questa specie di ponte basso, quasi al centro, un grosso anello in ferro fissato nel cemento, sporge sull'acqua. Tonino si è sempre chiesto il perché sia stato messo lì: c'è anche una data ben visibile scolpita a filo di strada: 3 ottobre 1910.

L'anello sarà la sua salvezza: non può sfuggirgli; sente agire in sé l'istinto di conservazione, una forza mai provata prima di allora. La luna è riapparsa, andrà tutto bene, grazie a quell'anello; da lì, issarsi sulla ringhiera e poi saltare sulla strada, è un giochetto da ragazzi: domani chiederà cosa ricorda di speciale quella data; strana, questa curiosità, proprio in questi momenti: bene, pochi metri, evviva, ci siamo quasi; mai come in questi attimi scopre l'intensità del desiderio di vita: al campanile della parrocchia battono le ore, che lui nemmeno sente: una... due... otto... nove... dieci.

Una piccola ansa del canale e poi...

Le acque corrono impetuose: nuvole hanno immerso nell'ombra il sovrappasso... gli occhi sbarrati del ragazzo cercano di forare il buio, la mano tesa non riesce ad afferrare il grosso anello, e la testa lo urta con violenza.

Per Tonino il tempo si è fermato. Entra nel tunnel del silenzio.

Zio Bista si riscuote al rintocco delle ore, i grilli sembrano impazziti, alla luce del lampione sotto il balconcino le falene si rincorrono zigzagando; nel prato lucciole come stelline vaganti, un cane abbaia lontano. Le petunie viola spandono un profumo sottile, snervante. Una... due... otto... nove... dieci.

Ora il grande silenzio che precede il temporale: un rëfòlo d'aria, come un panno umido e ristoratore, accarezza la fronte di Zio Bista che aspetta... aspetta...

SEGNALATO

UN DIO INUTILE

di Maurizio Comotti

Xantos era un Dio: era cresciuto nell'immagine della perfezione.

Non ricordava più se, prima di lui, ci fosse stato qualcuno al di sopra, una specie di gerarchia divina. Sapeva soltanto di essere apparso un giorno lontano (forse che il tempo aveva qualche importanza?), come uno zampillo cristallino di sorgente.

Era fuoriuscito dalle tenebre del mondo, quando l'universo era ancora un putto inerme. Riconosceva la sua nascita, come se questa fosse stata un'enorme catapulta, che avesse proiettato il suo essere divino, verso un atollo deserto che rappresentava la sua realtà. Da dove veniva, Xantos rammentava pensieri veloci, gettati su spiagge di marmo; corse eterne da vicoli bui, in tunnel di chiarore accecante. E quelle pulsazioni d'energia frenetiche, che lo attorniavano...

Ora, legato a connessioni simboliche ed arcane, affrontava l'ambiente che lo circondava, con fare meditabondo. Albe e tramonti, si succedevano come mostri affamati. Seduto su una roccia piatta, scaldata dal sole infuocato in un cielo terso e vivido, pensava che l'unica contraddizione del suo esistere, era quel corpo gigantesco. "Un agglomerato di cellule e teso all'infinito", pensò con divertita ironia. Egli era davvero un recipiente di carne, contenente l'immortalità? O forse era soltanto un esperimento, un progetto a lungo termine? La sera, con le sue forti mani, sembrava irriderlo. Le tenebre, come una fiera che attende in silenzio, lo osservavano con occhi feroci.

L'esistere, per Xantos, era diventato crudele. O meglio, l'esistere sotto quella forma. Il capo, incorniciato dai lunghi capelli ramati e dal viso, con occhi grigi infossati come spelonche buie, era percorso in continuazione da un fremito febbrile: l'ansia era divenuta la sua amica più strana. Il corpo enorme e muscoloso, dichiarava attimi di incerta debolezza. Da sempre osservava quella che chiamava "La rigida compostezza della natura". Al mattino, dopo un risveglio preceduto da sogni fragili ed inattesi, scrutava attorno a sé, quasi che la natura vergine ed incontaminata, cambiasse forma ogni giorno. Le disposizioni di alberi secolari, le collinette digradanti a valle, percorse da sentieri come tracce nella neve, sarebbero morte o avrebbero continuato a vivere?

E continuava col guardare gli smarriti ruscelli che si snodavano nella pianura sottostante, come serpenti di avorio rilucente. Sopra tutto, un cielo azzurro e statico, come una cupola di pietra. E quel sole abbagliante e nervoso, irritante al pari di tutto. Così da sempre. Così per sempre? Sentiva emozioni invadere il suo corpo, come se questi fosse posseduto da demoni maligni. Desiderava conoscere il proprio passato, se di passato si poteva parlare per un Dio quale egli era. Essere così divino e così... sì, così umano. Quella parola era seppellita nella sua mente: era riaffiorata con prepotenza.

Qualcosa gli faceva pensare che, al suo interno, fosse nata la testimonianza di una metamorfosi, avvenuta millenni prima. Certamente, mentre si apprestava a ritornare (era rimasto in quel luogo dalla mattina), egli poteva mutare a piacimento tutto quello che non gli andava. Ma non era questo il punto. Provava delle reazioni strane ogni volta che usava il potere di creare. Avrebbe potuto costruire un'intera civiltà, oppure mondi diversi l'uno dall'altro. E migliaia di pianeti, miliardi di popoli, gente comune e gente strana...

Perché non lo faceva? Capiva che necessitava di qualcosa di più che della sola e semplice azione creativa. Voleva sentirsi vivo ma non come un essere perfetto. Durante il ritorno a casa, questi pensieri scomparirono, lasciando spazio alla sua potenza divina, che fluttuava dentro di lui. Era felice di sapersi un Dio. Sostò un attimo davanti al suo meraviglioso palazzo, fabbricato in materiale indistruttibile. Con un gesto lo rese vivo e gli parlò. "Creatura dalle poderose fondamenta eterne, dimmi se la felicità alberga nel tuo cuore imponente". Il palazzo rispose gioioso: "Ti saluto, onnipotente Xantos. La gioia che possiedo scaturisce dal tuo sacro gesto, perché adesso vivo!". Xantos continuò verso l'entrata dorata, ascoltando la voce melodiosa che ripeteva: "Rendo grazia al tuo passaggio!". Salì quindi al suo appartamento.

Dare la vita ad un oggetto inanimato! Ecco cosa aveva fatto.

L'azione, che sembrava un gioco di piccole proporzioni, assumeva i contorni di una grande rivale. Era una vittoria contro se stesso. Il piacere che provava nel creare era immenso: perpetrava il suo essere. Ben presto cadde addormentato. Quello che non comprendeva, era quel rimasuglio di fisicità, legato ai bisogni del corpo. Avrebbe studiato il problema. Intanto, all'esterno, qualcosa stava cambiando. Lentamente sfumavano le dimensioni dello spazio e del tempo. Paesaggi leggiadri svanivano, lasciando solo fumi nerastri; animali in fuga dimenticavano di esistere; monti imbiancati rimpicciolivano come folletti stravolti. Il circostante si trasformava in buio assoluto. La notte ricopriva, col suo manto ed i suoi adunchi artigli, le fattezze originarie. Durante il sonno agitato, disturbato da incubi orrendi, Xantos andava alla deriva come legna corrosa in un mare di putride sembianze. La confusione lo portava ad una veloce dissociazione: si delineavano parti divine e umane. Si verificava una titanica lotta fra l'uomo e il Dio. Ancora luci ed ombre che danzavano nella stanza; linee scintillanti sopra giochi di potere; diademi di carne sopra statue fosforescenti. Il tutto roteava come un arcobaleno impazzito. Svegliatosi, stupito ed ebbro di decisione, Xantos aprì la piccola finestra che dava sulla foresta: vide la tetra foschia e l'immane e perduta landa di dolore. Il sole, con le sue mille lance aguzze, era sparito. Rimaneva la beffarda regina del niente. Sceso dabbasso, in un impeto d'ira, constatò che il mondo che tanto aveva amato ed odiato, il sigillo della propria solitudine e della propria antica essenza divina, era svanito, come cenere sparsa ad un vortice ventoso. Subito cercò in sé l'atto di una suprema rivolta, ma non poteva più: era impossibilitato a creare!

Capì che la notte trascorsa lo aveva mutato. Preso dalla disperazione, si scagliò furibondo contro il palazzo che ora non aveva più vita. Martellò di pugni il portale dorato, con il solo risultato di scalfirsi le mani. Dolore. Provava sofferenza fisica e morale. Prima che quell'universo muto e disadorno lo sommergesse, decise di mutarsi. Si costrinse ad una concentrazione che richiamasse l'ultima parvenza di divinità. Bagliori metallici sopra schiene sudate di schiavi in catene d'ebano. Dolori di dei ed uomini. Deità accartocciate unite a fermenti nuovi. Monili risplendenti che lo guidavano verso totem sacri. Il prigioniero si stava liberando: cumuli di elettricità sulfurea sopra il suo capo. A carponi, guardava l'orizzonte rossastro. Il tramonto lo cullava con dolci nenie. Si alzò in piedi, madido di sudore, con una nuova consapevolezza che lo animava.

Stava sopra un alto dirupo. Sotto di lui, la città, brulicante di umanità, lo aspettava tenera. S'incamminò lungo uno stretto viale, verso quel ricettacolo di gioie e dolori. E mentre scendeva, seppe che quello era il suo mondo: uomo e non Dio, affinché il suo sacrificio non fosse stato vano. Una musica lontana, grida di bimbi e un latrare di cani. E nell'aria afosa di agosto, l'uomo, regalò a Xantos una collana di fiori candidi e lo condusse per mano nella valle dei sentimenti.